

CAPITOLO 19

Il soldato si batté due volte il pugno sul petto. Nel saluto tipico dell'esercito e rimase rigidamente sull'attenti, in attesa di ordini. Il giovane prete che aveva davanti però aveva l'aria talmente assorta che, probabilmente, non si era neppure accorto del suo arrivo. Il soldato rimase per qualche istante a chiedersi, naturalmente perplesso, come si potesse dare un incarico di tale importanza ad un ragazzo così giovane. Ma spesso l'operato dei Chierici Turchesi era oscuro e incomprensibile, per cui quei dubbi passarono presto in secondo piano e avanzò l'esigenza di farsi notare, in un modo o nell'altro. Titubante, fece un leggero colpo di tosse e si mosse, lasciando che la sua armatura borchinata scricchiolasse. Il prete allora girò il viso magro verso di lui e gli fece cenno di avvicinarsi. Il soldato ubbidì – Comandate! – esclamò.

– Quanto distiamo ancora da Falathar? –

– Ci siamo quasi, Venerando. Domani sera, prima del tramonto dovremmo essere a ridosso del fiume. A sentire i civili c'è un'ansa che potrebbe fornire il punto di stallo per il nostro accampamento. –

– Il comandante Darna? –

– Nelle retrovie, mio signore, devo chiamarlo? –

– No, non è necessario. Grazie. –

Così congedato, il soldato si allontanò, per tornare al suo posto, tra gli uomini che fungevano da scorta personale del Chierico.

Saphiel si sentiva irrequieto come non mai. Più si avvicinavano alla meta prefissata, più presagiva nell'aria qualcosa di avverso. Era appena palpabile, spesso sfuggente e capriccioso come una brezza. A tratti compariva e poi si allontanava. Riusciva a fiutarlo nello stesso modo in cui si percepisce l'amara esalazione di un incendio lontano. Nessuno, a parte lui, sembrava accorgersene.

Batté leggermente i talloni sul dorso del cavallo e la bastia s'incamminò, placida.

Era una piacevole e calda giornata. Allontanati dalla zona alluvionata i soldati sembravano essere tornati più attivi e fiduciosi. Gli stessi cavalli, si muovevano rilassati lungo le dolci vallate che si aprivano in un ricco ventaglio di pascoli, attorno a loro. Già, rifletté Saphiel, persino le bestie, con il loro istintivo senso del pericolo, non captavano quella sensazione sgradevole.

Darna lo raggiunse poco dopo.

– E' tutto a posto, comandante? – chiese Saphiel, tanto per fare un po' di conversazione. Anche se il taciturno Gortrandiano non era proprio quello che desiderava come interlocutore.

– Tutto in ordine, Venerando. Siete forse stanco? Volete fare una pausa? –

– Certo che no. – disse Saphiel imbronciandosi. – Anzi prima arriveremo a Falathar, meglio sarà! – e così dicendo spronò il suo cavallo. Aveva già perso la voglia di chiacchierare.

Il giorno successivo raggiunsero il fiume Lamén. Proprio mentre il tramonto insanguinava il cielo cosparsi di piccole nubi ellissoidi che si rincorrevano veloci, spinte da un vento caldo e umido. Tutti gli uomini del contingente era stanchi e sudati, per aver marciato sotto il sole in armatura. Lo stesso Saphiel, non vedeva l'ora di concedersi un bagno rinfrescante.

Quello che avevano detto i contadini, i giorni precedenti, corrispondeva a verità, il piccolo fiume faceva una morbida curva lungo l'argine che avevano di fronte e serpeggiava per qualche centinaio di metri, avvicinandosi ad un assembramento di case racchiuse da mura di rocce grezze. Spiccava, sopraelevato su di una modesta altura artificiale al centro della cittadina, un piccolo fortilizio: Falathar.

Falathar era soltanto una piccola città fortificata di confine, nata molti secoli prima della Grande Pace. Quando però le guerre erano cessate del tutto, era venuta meno la sua funzione di posto di guardia. Le mura risultavano semidisgregate dal tempo e dall'incuria, dato che non avevano più avuto alcuna utilità i cittadini non si erano preoccupati di mantenerle in buono stato. Il fossato era utile solo per la pesca, e c'erano molti pontili che lo attraversavano, vanificando la sua funzione difensiva.

I cittadini di Falathar vivevano, ora, di pesca e di commercio. Mentre un tempo, in quella città, avevano alloggiato soltanto soldati.

Saphiel smontò da cavallo, grato di dare un po' di sollievo al suo fondoschiena. Darna lo condusse in un luogo tranquillo, mentre gli uomini provvedevano a montare il campo. Il comandante rimase in piedi, a guardare l'operato dei suoi soldati, poi volse lo sguardo verso la città. – E' strano. – commentò.

Saphiel seguì la linea dei suoi occhi. – Cosa è strano? – chiese. Domandandosi se, alla fine, anche qualcun altro si era accorto di quella sgradevole presenza nell'aria.

– La città è immobile. Il sole sta tramontando rapidamente, ma non vedo nessuno che fa rientro. Di solito, i villici che lavorano all'esterno delle mura rientrano per rincasare a quest'ora. –

Saphiel osservò i contorni lontani delle mura. In effetti, non c'era movimento. Sui bastioni, tuttavia, cominciarono a balenare le luci delle prime torce. – Darna, fai preparare venti uomini. Questa sera andremo a parlare coi cittadini. –

Darna assentì scattando sull'attenti. E si incamminò per eseguire immediatamente l'ordine.

Il Chierico Turchese, il comandante Darna e venti uomini del drappello di scorta, si avviarono verso la città, al piccolo galoppo. Guadarono il fiume attraverso lo spazioso pontile di legno che lo scavalcava, con gli zoccoli dei cavalli che echeggiavano ritmici come tamburi, e si diressero verso il portale della cinta muraria.

Appena qualche metro prima di raggiungerlo, Darna portò alla bocca il corno e suonò una lunga nota, per avvisare del loro arrivo gli abitanti della città. Ma poco prima di dare il segnale d'arresto qualcosa sibilò nell'aria e una freccia si conficcò proprio davanti al suo cavallo, che si impennò spaventato dall'imprevisto.

Gli uomini dietro di loro lanciarono gemiti di sorpresa. Saphiel sgranò gli occhi, osservando quell'asta diritta, sulla cui sommità splendeva una piccola fiammella di un intenso color rosso.

Il gruppo si fermò.

– Cosa significa? – scattò Darna.

I soldati sguainarono le loro lame e osservarono lungo il profilo dei bastioni, illuminato da decine di torce.

– Non vi è permesso proseguire oltre, soldati dei Regni Uniti! – gridò una voce possente dall'alto.

L'attenzione di tutti fu focalizzata su di un unico punto. Erano comparse una trentina di persone lungo i merli; ma non erano sicuramente civili, dato che indossavano delle casacche militari, il cui colore, fuso coi riverberi delle fiaccole, si faceva indefinibile. Sicuramente non era l'Azzurro della Chiesa, né il colore del Regno di Gortrand, che risultava essere un violetto scuro, ornato d'argento.

– Veniamo in pace! – azzardò Saphiel, avanzando coraggiosamente con il suo cavallo, per mostrarsi agli uomini che li osservavano dall'alto.

– Lo sappiamo! – ribatté il portavoce di Falathar. – Ma ve ne andrete in guerra! –

– Per quale motivo? – insistette Saphiel.

– Il motivo? Nessun soldato dei Regni Uniti e nessun Chierico Turchese può mettere piede nella città di Falathar, poiché in essa è custodito qualcosa che entrambi cercano ardentemente! – fu l'emblematica risposta.

– Che diavolo sta farneticando? – chiese Darna ad alta voce, mentre gli altri soldati iniziavano a muoversi e borbottare a disagio.

Saphiel strizzò le palpebre più che poté, per riuscire a guardare il viso del suo interlocutore, ma la distanza era troppa e la luminosità, fumosa e ballerina, gli rendevano impossibile il compito.

– Chi si oppone alla volontà della Chiesa e dei Regni Uniti? – gridò infine.

– Tu lo sai! Prete! – gridò a sua volta l'uomo. Detto ciò, gli uomini della città si allontanarono.

La conversazione era finita.

– Venerando, cosa si fa, a questo punto? – chiese Darna, sconcertato dall'avvenimento.

Saphiel tirò le redini e s'incamminò verso dove erano venuti. – Cosa vuoi fare, Darna? Porremmo d'assedio la città. – mormorò.

– Ma... senza alcun motivo reale? – Il soldato era ovviamente poco convinto dalla cosa. L'assedio era una faccenda seria e se si trattava del capriccio di un prete...

– C'è un motivo, ben preciso e valido! – ritorse Saphiel, che immaginava quei pensieri fastidiosi in testa al comandante. Pensieri che probabilmente il resto del suo drappello avrebbe presto condiviso.

– Ma siamo troppo pochi per un'impresa simile! – continuò l'uomo, affiancandosi col suo cavallo.

– Chiederemo rinforzi da Qharidor. – il Chierico non si lasciò intimidire.

Darna spalancò gli occhi, ma tacque, subito dopo l'occhiata rovente che Saphiel gli rivolse.

I ventidue cavalieri fecero ritorno al campo, nel silenzio profondo e insolito di una notte quasi estiva.

CAPITOLO 20

Il suono di uno schianto improvviso fece sobbalzare tutti gli uomini dell'Esercito dei Regni Uniti, mentre la notte inoltrata aveva steso il suo drappo di tranquillità su tutta la regione. Le vedette corsero ad avvertire i loro superiori, che si precipitarono immediatamente sul crinale di osservazione. Mentre gli uomini che dormivano si alzarono dai loro giacigli e indossarono previdenti l'armatura, pronti per ogni evenienza.

Levinàs, AyVer insieme ai Chierici Andina, Gwendan e Jasha si affacciarono verso la vallata e scrutarono oltre l'oscurità, coadiuvati da una limpida luna e dalla moltitudine di stelle che tappezzavano il cielo quella notte.

Nel fortilizio era accaduto senza dubbio qualcosa, anche se non c'erano segni di cambiamento. Gli uomini rimasero a guardare per molto tempo ancora, mentre l'ansia cresceva silenziosamente in ciascuno dei loro cuori. Infine qualcosa cominciò a muoversi.

Improvvisamente, come formiche emerse dalla terra, sbucarono centinaia di uomini che uscirono oltre le palizzate di legno e iniziarono a scavare, tagliare, costruire.

– Da dove diavolo arrivano tutti quei soldati? – proruppe Levinàs.

– Mi sembrano molti di più di cinquanta... – mormorò Jasha, il brizzolato Chierico di alto livello, che affiancava Andina e Gwendan.

– Lo sono! Ma questo non è possibile! A meno che non sono stati nascosti in qualche grotta o in qualche buco sotto terra fino ad ora! – Levinàs era fuori di sé. – Come è possibile che i nostri osservatori non si siano accorti di nulla! Dovranno pur averli visti giungere da qualche parte! –

AyVer era senza parole. Non riusciva a trovare nessuna giustificazione a quello che stava vedendo.

– Stanno ampliando il loro campo. – commentò seccamente Andina. – E con quale efficienza! –

Tra gli uomini in divisa scarlatta, comparve improvvisamente anche la creatura del Piano Acquatico. Avanzò tra di loro con cautela. La sua pelle rifletteva la luce lunare con riflessi di perla, si muoveva con la stessa grazia di un pesce nell'acqua.

– Eccola lì, la dannata! – disse Levinàs.

– Forse dovremmo attaccarli. – propose Jasha.

– Non siamo ancora pronti. – disse Gwendan, che solitamente preferiva starsene zitto e lasciar parlare Andina.

La Chierica dal canto suo annuì, con aria grave.

Levinàs si allontanò a grandi falcate. AyVer lo osservò andarsene. Comprendeva bene la sua frustrazione poiché pungeva anche lui, infondo al cuore e al suo orgoglio di soldato. Tuttavia preferì restare e seguire le rapide manovre di quei combattenti misteriosi. Se

non altro questo gli offriva l'opportunità di studiare le loro gerarchie, il loro modo di organizzarsi, la loro velocità d'azione. E gli permetteva anche di comprendere meglio cosa legava quegli esseri umani, dato che doveva trattarsi proprio di esseri umani, ad una creatura di un altro Piano materiale. Anche perché, contrariamente a quanto accadeva di solito, non era la Creatura a servire gli uomini, ma erano gli uomini che servivano la Creatura. Situazione alquanto insolita, a detta anche di tutti i Chierici presenti.

Andina chiese a Gwendan e a Jasha di tornare al campo e continuare il loro riposo. Sarebbe rimasta lei, insieme al generale Dalle Spine, ad osservare quanto accadeva.

I due uomini acconsentirono. AyVer e la Chierica restarono in silenzio, l'uno accanto all'altra, a studiare i movimenti degli avversari.

Fino all'alba essi lavorarono serratamente all'ampliamento del campo. Scavarono un fossato e innalzarono un poderoso terrapieno. Gli alti e aguzzi pali di legno vennero smantellati e rimontati sopra il rialzo. Infine si ritirarono ordinatamente. Come in precedenza non fu issato nessun vessillo.

Levinàs nel frattempo era tornato. Aveva detto ad AyVer di tornarsene a dormire, ma l'aedano si era rifiutato. Così, mentre il suo vecchio amico si radeva la barba, a fianco a loro, scrutando con occhi cupi il termine dei lavori dei soldati scarlatti. AyVer aveva seguito ad assimilare informazioni.

Alla fine i tre tornarono indietro. Andina si separò dai due generali, che stanchi e nervosi, decisero di andar a fare colazione insieme. – Saranno almeno quadruplicati. – disse AyVer, addentando il pane tostato che gli era stato messo, in dorate fette fumanti, al centro della tavola.

Levinàs fece un grugnito. – Non siamo ancora pronti, ha detto quel manico di scopa! – e si versò nel boccale una porzione generosa di latte aromatizzato alla cannella.

– Ci vuole tempo per queste cose, Ymar. – cercò di rabbonirlo il giovane.

– Ma quanto tempo abbiamo davvero a disposizione? – chiese l'acarantino, sporgendosi verso di lui, con un senso allarmante di urgenza.

AyVer scosse la testa. – Non lo so. Forse molto o forse pochissimo. Chi può dirlo? In fondo non sappiamo neppure perché ci troviamo confinati qui. Dovremmo essere noi a tenere bloccati loro, giusto? Invece a me sembra che siano loro a tenere bloccati noi! Una sorta di paradossale assedio al contrario! –

– Tu e le tue filosofie! – Levinàs trangugiò d'un fiato il latte del suo calice. – Siamo qui per evitare che quell'essere produca altre disgrazie come quella della diga. Siamo qui per toglierlo di mezzo, insieme a tutti i suoi servitori rossi! –

– Ma questo ci distoglie dallo scopo principale, lo Zander, te ne sei dimenticato? –

– Al diavolo lo Zander, AyVer! – Levinàs lo fissò con aria di rimprovero. – Quella è una faccenda fumosa come nessun'altra. Qui, ora, abbiamo un pericolo serio e concreto a cui far fronte! –

L'aedano non seppe come ribattere, e si morse il labbro inferiore. Levinàs aveva ragione, naturalmente. Ma perché lui aveva la sensazione così netta che c'era qualcosa di profondamente sbagliato in tutta quella storia?

CAPITOLO 21

L Arkmir raggiunse la sala del Trono, entrò quasi di corsa, dimenticandosi le porte spalancate e si avvicinò a

Sélin, perdendo giusto un attimo di tempo per rivolgergli un lieve inchino. – Mio signore! – gridò – Avete trasferito oltre centottanta soldati a Qharidor, utilizzando le vie immateriali! –

Sélin sedeva mollemente sul trono. Ancora stanco per l'incantesimo operato. – Proprio così, Saruna. Spero che tu sia fiero di me anche questa volta. – sorrise debolmente.

– Sono fiero e orgoglioso di voi, mio dolce signore, ma in questo modo mi farete morire di preoccupazione! – si avvicinò a lui, si sedette sul basamento del trono e appoggiò la fresca guancia sul dorso della sempre più pallida mano che il mago teneva appoggiata al bracciolo.

– Questi incantesimi così potenti, rischiano di minare la vostra salute! – disse.

– Su, non vorrai rimproverarmi proprio ora che sono così soddisfatto della buona riuscita del lavoro? –

– Non mi permetterei mai di farlo. – Saruna inclinò il giovane viso e gli baciò le nocche. – Ma promettetemi che baderete di più al vostro benessere adesso. –

– Farò del mio meglio. – ridacchiò il mago, e accarezzò la ricamata chioma del piccolo demone.

Poi lo sentì ridere, furbescamente. – Chissà che faccia avrà fatto quel bestione di Nakin. Eh, mio signore? –

– Una faccia sorpresa, credo. E poi avrà detto fra sé << che umano arrogante! >> – Sélin, in effetti, si era proprio immaginato la scena. Nakin si sarà visto materializzare un nuovo, piccolo esercito, dal nulla e senza preavviso. Avrà letto la lettera che Sélin aveva scritto per lui, e avrà storto il suo bel naso dritto. Probabilmente non sarà stato d'accordo con l'idea che gli servivano rinforzi. Ma avrebbe presto ringraziato Sélin per il provvidenziale regalo. Soprattutto se Shadish non si affrettava ad attirare più uomini dalla sua parte. E proprio questo collegamento di pensieri lo portò a domandarsi se il Demone del fumo fosse riuscito nella sua impresa. Rispetto a Nakin, che pure sembrava maggiormente testa calda tra i due, Sélin si fidava meno di Shadish, diavolo dell'Apocalisse dominatore dell'ombra e dell'invisibile. Chissà cosa nascondeva quel suo atteggiamento serafico e quieto?

– Dimmi, Saruna, cosa ne pensi di Shadish? –

– Che non avrebbe mai dovuto assumere la forma che ha! E' quanto mai inopportuno! Mi dà fastidio vederlo e sentirlo parlare! – alzò il visetto verso di lui. – Ma anche se vi somiglia così tanto, lui non ha il vostro sguardo gentile, né tanto meno la voce così flautata e le maniere regali! –

– Non ti fidi di loro, vero? –

– Naturalmente no. Io mi fido solo di me stesso e di voi. Beh, eccezion fatta per Ylluma e Zirus, e anche per le vostre guardie scarlatte. So bene che darebbero tutti più che volentieri la vita per voi! –

– Hai ragione a pensarla così, piccolo mio, ma non dubitare: Shadish e Nakin ci serviranno bene. – Sélin si alzò dal seggio e lanciò da lontano uno sguardo malinconico verso le montagne. Poi iniziò a canticchiare fra sé. Quella dolce, suadente melodia che risuonava nella sua memoria come un suono familiare e rassicurante. Saruna si alzò e gli prese una mano con la propria. – Cos'è? – chiese.

– Niente di importante. Solo una vecchia ninna nanna. – Sélin si incamminò verso il corridoio e portò il demone con sé. Dopo tanti giorni passati ininterrottamente a studiare lo Zander, era giunto il momento di dedicare un po' di tempo al suo adorato Arkmìr.

Passeggiarono a lungo, attraverso i sontuosi corridoi, fino a raggiungere gli alloggiamenti dei soldati, che salutarono Sélin porgendo verso di lui entrambe le mani dalle dita ben divaricate, in segno di totale resa. Sélin si complimentò con le truppe per l'efficienza dimostrata e con Saruna per l'organizzazione. Proseguirono poi verso le cucine, dove i servitori, non troppo sorpresi di vedere il loro padrone in visita, gli offrirono dolcetti appena sfornati e lo incitarono a sedersi tra di loro, per raccontare qualcuna delle sue incredibili storie. Naturalmente Saruna approfittò dei dolcetti, mentre il suo signore accettava di buon grado l'invito e sbalordiva tutti con qualche aneddoto della sua lunga e inconsueta vita. Infine salirono fino alle torri, e sul tettuccio merlato, si sporsero per ammirare lo sconfinato panorama.

I capelli di Sélin ondeggiarono sospinti dal forte vento, l'Arkmìr li raccolse tra le sue mani, per trattenerli e non farli intrecciare. – Posso farvi una domanda, Sélin, mio signore? –

– Di' pure, Saruna. – Sélin si portò una mano sopra gli occhi, per schermarsi dalla luce, e osservò verso oriente, in direzione di Qharidor, poi il suo sguardo si piegò leggermente più a sud, dove si ergeva la piccola roccaforte di Falathar.

– Perché avete scelto Qharidor e Falathar? Sono molto vicini al Gortrand. Perché non avete inviato direttamente Shadish e Nakin a Surphisia, o in qualche altro grande centro dei Regni? –

Sélin abbassò gli occhi su Saruna, sorpreso da quella domanda. Mai sino ad allora Saruna aveva riflettuto sull'operato di Sélin. Si era sempre limitato a constatare le conseguenze delle sue azioni, giudicandole a posteriori per quello che comportavano, non per quello che sottintendevano.

– Beh! Se lo avete fatto, sicuramente è la scelta migliore, non ne dubito! – si affrettò a schermirsi il piccolo demone. – Soltanto, mi chiedevo perché rischiare di più di quello che potreste. –

Sélin strinse le proprie braccia contro il petto, per frenare lo svolazzare impetuoso delle ampie maniche della sua veste. – Non è la scelta migliore, caro Saruna. Ma è l'unica che potessi fare. E proprio perché dovevo necessariamente attirare l'Esercito dei Regni Uniti così vicino alla nostra casa, ho deciso di convocare due Diavoli dell'Apocalisse, il mio solo, esiguo, esercito non sarebbe bastato. Loro saranno la nostra difesa migliore. Mi daranno tutto il tempo necessario per raggiungere il mio scopo. –

– Credevo che il vostro scopo fosse conquistare i Regni. – Saruna annusò i fluenti capelli del mago, che ancora stringeva tra le mani.

– In un certo senso è proprio così. Ma il mio concetto di "conquistare" forse non è proprio lo stesso che hai tu. – così dicendo si volse per prendere il viso del demone tra le mani. – Ora dobbiamo andare. Restano ancora molte cose da sistemare. –

– Cosa? – Saruna corrucciò il giovane viso. – Utilizzerete ancora incantesimi così complessi? –

– Potrebbe accadere. – confermò Sélin reprimendo un sorriso e tentando di apparire affranto.

– Mi avevate promesso che vi sareste preso cura di voi! – protestò l'altro.

– Non è esatto, ti avevo detto che avrei fatto del mio meglio. –

– Allora questa sera farò la spia a Zirus! Così vi rimprovererò come si deve! –

Sélin rise e si chinò a baciare affettuosamente la fronte liscia dell'Arkmìr.

Ripresero la via tortuosa delle scale. Il vento cominciò a fischiare, sgusciando tra le feritoie e scivolando lungo le pareti di roccia del castello. Un altro pomeriggio stava per chiudersi, lasciando spazio ad un fresco crepuscolo.

CAPITOLO 22

Il secondo attacco che sferrò l'esercito dei Regni Uniti, non fu offensivo, quanto, come precisarono i Chierici, *di contenimento*.

Un gruppo composto da trentadue cavalieri si pose in circolo intorno ad Andina, Kamin e Weerhius. Avanzarono compatti, schierando tutto attorno lunghi scudi convessi. Si spinsero lungo il perimetro del confine tra le due postazioni nemiche e si fermarono soltanto quando Andina ritenne che la vicinanza fosse sufficiente. Ad un primo ordine della Chierica i cavalieri si disposero in riga alle loro spalle. Mentre i tre Chierici scendevano dai rispettivi cavalli e, tenendosi per mano, avanzavano di qualche passo. Scoperti ora da qualsiasi protezione.

Nel frattempo, dal campo nemico, comparvero sopra la palizzata di legno, un numero nettamente superiore al precedente, di soldati dalle vesti rosse, che rimasero ad osservare quelle manovre in silenzio.

I cavalieri, dal canto loro, sollevarono gli scudi sopra le teste, tenendoli in bilico, nell'attesa di un prevedibile lancio di frecce verso i Sacerdoti inermi. Cosa che, tuttavia, non avvenne.

I Chierici Turchesi cominciarono il loro incantesimo indisturbati.

Andina, trattenendo saldamente tra le sue la mano sinistra di Weerhius e la destra di Kamin, chiuse gli occhi e iniziò a cantilenare ad alta voce. La litania partì con un tono di basso, talmente piano che quasi non si distinguevano le parole. La voce della donna però cominciò progressivamente a salire, e con essa anche il volume. Quando fu poco più che uno stridio di acuti, talmente alto e dissonante che persino i cavalli da guerra dei soldati alle loro spalle cominciarono a scartare, i due Chierici accanto a lei si accinsero a supportare il canto con le loro voci baritonali.

Le parole dei tre Sacerdoti si intrecciavano, si confondevano e si contrastavano. Creando una cacofonia sconclusionata e stonante.

AyVer e Levinàs, dall'alto del solito punto di osservazione, guardavano con il cuore in gola l'avvenimento. L'immobilità dei loro nemici era la cosa più allarmante. La stessa creatura era comparsa a curiosare cosa stava accadendo, ma non faceva nulla per disturbare i Chierici Turchesi nella loro preghiera.

Andina, Kamin e Weerhius continuarono il loro canto stridulo. Braccia tese e unite in un cordone umano.

Per minuti che sembrarono eterni a tutto l'esercito dei Regni Uniti, non accadde nulla. Poi qualcosa si mosse. La terra vibrò delicatamente sotto i loro piedi e infine, a partire dalla linea demarcata dai corpi dei Sacerdoti in preghiera, sgorgarono in un semicerchio che andava ampliandosi velocemente delle fiamme alte circa mezzo metro, di un vivacissimo e cangiante colore verde oro. Il semicerchio si chiuse intorno all'accampamento nemico nel giro di un quarto d'ora.

I tre Chierici crollarono a terra come sacchi vuoti, raccolti prontamente dai cavalieri che si affrettarono a rientrare nei ranghi.

AyVer e Levinàs tirarono un sospiro di sollievo, seppur con il dubbio nell'anima: all'apparenza sembrava essere andato tutto bene, ma i nemici non sembravano particolarmente scossi dall'accaduto, infatti si ritirarono tutti ordinatamente dentro il loro accampamento, senza dare cenni di contrattacco. La creatura scomparve.

– E' un cattivo segno. – mormorò a bassa voce rivolto a Levinàs, il quale annuì gravemente. – Ma non possiamo fare altro che avere fiducia. – Anche in questo caso il generale acarantino assentì.

Giunti al campo, i due condottieri andarono a far visita ai Chierici stremati. Anche per avere il parere di Andina.

Quando entrarono nel padiglione loro preposto, videro che i confratelli si stavano già occupando di loro. Nella tenda regnava un sussurrante e benefico silenzio.

Andina si mise seduta sulla propria brandina, quando li vide arrivare. Aveva i capelli neri, striati d'argento, sciolti sulle spalle; la stanchezza la faceva apparire ancora più magra e invecchiata.

– Veneranda, avete fatto un ottimo lavoro. – disse AyVer con un leggero inchino. – Vi sentite meglio ora? –

– Non è un ottimo lavoro, generale. – tagliò corto la Sacerdotessa. – Anzi è appena all'inizio! Domani dovremo ripetere l'incantesimo e così anche dopodomani, finché non sarà sufficientemente solido da contenere la potenza di quell'essere. – si passò una mano sulla fronte, con una lieve smorfia di dolore sul viso. – E' un muro di fuoco, proviene da un Piano di Calore che, secondo i più rigorosi studi della Chiesa, dovrebbe essere opposto al Piano Acquatico. –

– Speriamo che regga! – esclamò qualche brandina più in là il giovane Weerhius. Attirandosi gli sguardi di rimprovero di tutti gli altri Sacerdoti.

Già, speriamo. Pensò AyVer, solidale con il ragazzo.

– E gli altri incantesimi? A che punto stanno? – chiese pratico, Levinàs.

Andina volse lo sguardo verso Gwendan, che sedeva vicino a lei. L'uomo, dall'aria piuttosto mite, sembrò esitante nel rispondere, poi senza guardare in faccia i due generali scosse la testa. – Stiamo lavorando anche noi sullo stesso Piano di Calore, ma non troviamo agganci validi. Se non altro credo che il lavoro di Jasha e KlaiTus proceda bene, non è così? – chiese rivolgendosi al diretto interessato, che stava riassetando unguenti, medicinali e tisane in una piccola cassapanca.

Jasha alzò gli occhi sorpreso, poi annuì. – Sono convinto che domani, io e KlaiTus avremo l'incantesimo pronto! – E sorrise, mostrando una bella dentatura bianca e curata.

AyVer e Levinàs si inchinarono rispettosamente e lasciarono i Sacerdoti al meritato riposo.

Uscendo dal padiglione entrambi si resero conto di non sentirsi molto rassicurati dalla situazione che si andava creando. Era come se i Chierici stessi si sentissero inadeguati ad affrontare un simile pericolo.

– Seguimi, AyVer, vedremo di approntare un piano di battaglia efficace! –

AyVer lo seguì senza ribattere.

S

edendosi sul bel seggio che si era fatto costruire da due abili Guardie Scarlatte di Setanera, Nakin si abbandonò

ad una corposa risata. Alcuni degli uomini presenti nella sala, tra cui Dekrolais, il comandante delle Guardie, gli si avvicinarono. – Dovremo rispondere all'offensiva, signore? –

– Rilassati, umano. Quel muro di fuoco non rappresenta niente di pericoloso per noi! – il Diavolo dell'Apocalisse smise di ridere, anche se la sua bocca era ancora incurvata spaventosamente in un ghigno sardonico. – Quei tipi bizzarri sono convinti che vogliamo spostarci da qui, e cercano di tenerci fermi. Non hanno certo capito che invece non abbiamo nessuna intenzione di andarcene e che, anzi, il nostro compito è proprio quello di stare qui il più a lungo possibile! – poi si volse a guardare Dekrolais. – Sei proprio certo che Setanera voglia che io uccida il minor numero di nemici? –

– Fino a contrordine, mio signore! – confermò l'uomo.

Nakin sbuffò – Questo però mi rende le cose più difficili! –

– Le cose difficili sono le più soddisfacenti. – azzardò il comandante.

Nakin gli lanciò un'occhiata seria, che avrebbe fatto tremare chiunque, invece l'uomo restò perfettamente immobile, senza abbassare lo sguardo, impeccabile nella sua posa militare. – Sai una cosa? Hai proprio ragione! – disse infine il Diavolo. Gli esseri umani cominciarono a piacergli. Soprattutto gli esseri umani che avevano a che fare con quel mago. Dekrolais era un uomo sulla sessantina e quell'età, totalmente irrisoria per un demone, era piuttosto avanzata per gli uomini. Il comandante però era ancora in perfetta forma, con il corpo agile e la mente ferrea. Solo le rughe sul suo viso e i pochi capelli rimasti denotavano la sua inarrestabile corsa incontro alla morte. Nakin apprezzò quel suo spirito impavido e tornò a sorridere – Avanti allora, lasciamoli giocare, finché potranno! –

Le Guardie reagirono all'affermazione, battendo un pugno all'unisono sulla loro cotta metallica. E Nakin li premiò con uno sguardo di approvazione.

CAPITOLO 23

Il mentre Nakin si divertiva, non lontano da Qharidor, anche Shadish aveva deciso di prendersi il suo svago. La preda che aveva in mano non era certo meno piccola di quella di cui disponeva il suo compagno. Anzi, per come la vedeva il Demone del fumo, la preda che aveva lui era la più interessante tra tutte. Il contingente che i Regni Uniti avevano inviato a Falathar era troppo piccolo, non serviva il parere di Sélin per capirlo. Ma sarebbe presto cresciuto, dopo la prima battaglia che Shadish avrebbe regalato loro. Dopodiché, una volta soddisfatte le esigenze di Setanera, il diavolo avrebbe pilotato a modo suo quel gioco che si preannunciava assai piacevole.

Al suo seguito aveva circa trecento Guardie Scarlatte e una cittadina fortificata che, per quanto in decadenza, restava ancora difficile da prendere.

Le truppe dei Regni Uniti, nel frattempo, si tenevano a distanza oltre il fiume. Avevano di nuovo tentato la via della contrattazione, inviando alcuni messaggeri. Ma la risposta era sempre stata negativa, e l'ultimo dei messaggeri era stato rispedito indietro cadavere, proprio per rendere la situazione molto più tesa di quanto già non fosse.

Anche il loro numero era esiguo, al punto che probabilmente, la loro inerzia era dovuta all'attesa di rinforzi, il fatto però che non si fossero allontanati era indice di una evidente scelta: Falathar era già sotto assedio.

Le Guardie Scarlatte di Setanera passavano il loro tempo a sistemare i buchi delle mura e ad organizzare le provviste. Le risorse idriche non sarebbero venute meno, grazie alla presenza del fiume, e anche se gli umani avrebbero avvelenato le acque, esistevano delle ampie cisterne sotterranee. Secondo gli ordini del mago, dovevano restare lì il tempo sufficiente a garantirgli la riuscita dell'incantesimo che avrebbe reso possibile il suo sogno di conquista. Le probabilità di assecondare questi suoi piani erano piuttosto ampie. Ma Shadish aveva in mente qualcosa di leggermente diverso.

Naturalmente, per trattenere le truppe lì, era stato necessario un piccolo inganno. E così, il Chierico a capo di quella spedizione era stato indotto a pensare che lo Zander fosse custodito proprio a Falathar. Anche se, ad onor del vero, Shadish non era sicuro che quel giovane umano fosse caduto in pieno nella trappola. Solo il tempo e gli avvenimenti gli avrebbero dato ragione.

Il rano trascorsi nove giorni esatti dal loro arrivo a Falathar. La lettera con la richiesta di rinforzi era partita immediatamente con la staffetta più veloce, la quale aveva anche il compito di portare un ulteriore dispaccio ad AyVer Dalle Spine. Saphiel rifletteva su questo, congegnando quanto tempo ancora ci sarebbe voluto prima di ottenere i soccorsi richiesti. Si domandò anche cosa avrebbe pensato AyVer una volta letta la lettera che gli aveva inviato, con una descrizione della situazione. Il Sacerdote dovette ammettere a se stesso di avere un'aspettativa segreta riguardo quella comunicazione, ossia che il giovane generale si prendesse la briga di correre da lui, per aiutarlo in quella che si preannunciava come un'impresa difficile.

Ma non era tanto del supporto tattico quello di cui Saphiel sentiva il bisogno. Era proprio la presenza, la compagnia, l'esistenza di AyVer.

Accomodandosi lontano dalle rive infestate di zanzare del fiume, sotto una piccola colonia di salici, le cui fronde ondeggiavano flessuose nella brezza leggera, sfiorando il terreno con tocco appena accennato e offrendogli una cortina di riservatezza dagli sguardi poco amichevoli dei soldati, il Sacerdote si permise di pensare all'aedano, alla sua sanguigna bellezza. Raramente Saphiel aveva apprezzato l'estetica nelle cose, molto più portato per la filosofia e il misticismo. Ma AyVer aveva a poco a poco, prepotentemente, catalizzato la sua attenzione. Era difficile ora per Saphiel mantenere quella freddezza che aveva sempre tenuto con tutti. Era difficile restarsene in disparte, quando desiderava condividere la vita del generale, e ascoltarlo parlare e guardarlo muoversi. Aggraziato, imponente, con quella pelle scura e lucente. Senza considerare uno degli aspetti che, in altre circostanze e in altre persone, Saphiel avrebbe valutato seccante, ma che, appartenendo ad AyVer, ora trovava intrigante: il temperamento. AyVer era sensato e intelligente, ma era anche passionale e volitivo. A volte riflessivo e quieto, altre volte bizzoso come un purosangue. Incostante, ma mai debole.

Appoggiando il capo al tronco dietro di sé, il prete si lasciò andare in un triste sospiro. Ora si trovava solo, a gestire una situazione che, senza più alcuna ombra di dubbio, era una trappola. Una trappola da cui però non era pensabile fuggire. Non poteva evitare di prendere in considerazione l'ipotesi, per quanto remota, che lo Zander si trovasse realmente a Falathar: in mancanza di altri indizi

non poteva assumersi il rischio di precludersi quella possibilità. Colui che lo aveva condotto lì era indubbiamente l'attuale possessore dello Zander, altrimenti chi altri poteva sapere che *l'esercito e la Chiesa cercavano ardentemente qualcosa!* Era probabile che il nemico intendesse solo fargli perdere tempo e questo era uno dei motivi per cui dovevano affrettarsi a conquistare la cittadina. Catturando, se possibile, qualcuno che potesse fornire ulteriori informazioni, e proseguire poi a spron battuto sullo stesso tragitto.

Saphiel non aveva quindi altre mosse da poter fare, per quanto si tormentasse a trovare soluzioni migliori. *Bizzarro però.* Si disse fra sé e sé. *Siamo noi gli assediati, ma è come se fossimo gli assediati, poiché, in fin dei conti, non abbiamo la scelta di andarcene!* Ovviamente il prete non poteva sapere che, quella stessa considerazione, aveva toccato anche i pensieri di AyVer.

Nell'aria, discontinuo ma presente, persisteva quel sentore di sbagliato.

Trascorsero altri due giorni, e infine le vedette confermarono l'arrivo dei rinforzi richiesti da Saphiel.

Di primo mattino, con la luce ancora fumosa e l'aria fresca, Darna andò a fare rapporto a Saphiel.

– Giungeranno questa sera stessa, Venerando. Sono in quattromila. –

Saphiel annuì. – D'accordo, comandante, adesso spetta a lei muoversi: organizzate le truppe, configurate adeguatamente il campo, avviate le manovre necessarie per assediare seriamente la fortezza di Falathar. –

– Ma... credevo che volesse attendere la conferma del generale Dalle Spine. –

Saphiel sospirò infastidito. – Comandante Darna, come glielo devo dire che sono anche io a capo di questa spedizione? E' vero: non sono un militare e non mi intendo di campagne marziali, ma so bene cosa è necessario fare in questo momento! E' chiaro? –

– Chiaro. – rispose rigido l'uomo. – Vado a occuparmi dei preparativi. –

L'assedio a Falathar cominciò durante la notte. Le truppe di sostegno arrivarono al campo già predisposto ad accoglierle. L'esercito dei Regni Uniti si dispose lungo la riva del fiume, i falò, moltiplicatisi per cento, risplendettero sotto la notte ambrata di nuvole. La sagoma vicina della cittadina sembrò rispondere accendendo altrettante torce tutto attorno ai bastioni; tanto che la linea confusa delle mura si coronò di bagliori dorati, delineandosi netta contro lo sfondo oscuro e intangibile.

La mattina, prima dell'alba sarebbero state montate le torri d'aggancio. Nel frattempo, fabbri e falegnami, si stavano ingegnando per la costruzione di un ariete.

L'esercito rimase in movimento tutta la notte e quando il sole s'affacciò lungo la linea dritta dell'orizzonte, inesorabile, iniziò a muoversi.